

## BATTAGLIA NEL DESERTO

Gli alleati riconquistano Khafji. Abbattuto un aereo con 20 marines. Prigioniera una soldatessa  
Gli iracheni si schierano ai confini con l'Arabia. Bombardata dai B52 colonna di carri armati

# Saddam muove l'esercito

## Sei divisioni ammassate alla frontiera

### Quel documento firmato a Washington

NICOLA TRANFAGLIA

A mano a mano che la via militare va avanti e si cominciano a intravedere i pesanti costi politici, oltre che umani, che ne derivano, nel mondo occidentale appaiono contraddizioni e incrinamenti di quella sicurezza e compattezza di intenti che si è tentato di far apparire come il dato fondamentale della coalizione formata alle risoluzioni dell'Onu contro l'Irak di Saddam Hussein. Sono delle ultime ore la clamorosa smentita da parte della Casa Bianca del comunicato congiunto russo-americano firmato dal segretario di Stato Baker e dal ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh e le dimissioni del ministro della Difesa francese Chevènement, critico sulla scelta della guerra da parte del suo paese e dell'alleanza arabo-occidentale. La vicenda americana è di particolare rilievo perché la smentita del presidente Bush è arrivata su due punti essenziali che segnano il riemergere, all'interno dell'amministrazione americana, un partito della trattativa, che è molto forte al Congresso, accanto al partito della guerra: che pareva aver vinto in maniera decisiva nei primi giorni del conflitto. Nel documento firmato dai due ministri dei governi di Washington e di Mosca si sottolineavano, infatti: 1) che di fronte all'«impegno inequivoco» dell'Irak di ritirarsi dal Kuwait la coalizione alleata potrebbe accettare il cessate il fuoco; che gran parte dei democratici americani e una parte notevole della sinistra europea, a cominciare dalla Spd tedesca e dai comunisti italiani, chiedono con forza; 2) che per ristabilire una pace durevole in Medio Oriente è necessario risolvere le cause che hanno creato instabilità e conflitto nella regione, incluso il conflitto tra arabi e israeliani. Ora non c'è dubbio che una simile posizione da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica modifica in maniera significativa l'atteggiamento assunto nelle ultime settimane dalla coalizione arabo-occidentale e in particolare dagli americani che hanno assunto, insieme con il comando militare delle operazioni, la leadership politica della conduzione della guerra di Irak. Del resto, a un'Europa lacerata e divisa, il documento, sottoscritto da Bush, contiene in altri termini una proposta nuova nei confronti dell'Irak cui si chiede un «impegno inequivoco» e non il preventivo ritiro dal Kuwait e apre per la prima volta uno spiraglio rispetto a quella conferenza sul Medio Oriente che l'Olp e i paesi arabi vedono come una condizione necessaria per pacificare la regione. Né è un caso che, di fronte al comunicato dei due ministri, ci sia stata un'immediata reazione del governo di Gerusalemme.

Si tratta, senza dubbio, di un segno delle difficoltà assai più grandi che la guerra rischia di creare per il futuro assetto del Medio Oriente: sarà più difficile, dopo l'aggressione subita da Saddam, convincere Israele ad accettare una discussione sui territori occupati e sarà altrettanto arduo portare la Siria di Assad al tavolo di negoziati che riguardino anche il destino del Libano dopo averne dovuto sollecitare l'alleanza contro l'Irak. Del resto, al di là dell'aspetto clamoroso di cui abbiamo parlato, c'è un aspetto più generale su cui vale la pena riflettere. La rivoluzione pacifica dell'89 che ha provocato la caduta del socialismo reale in tutta l'Europa orientale ed ha aperto un difficile processo di mutamento e di democratizzazione in Unione Sovietica alla base di una nuova realtà internazionale che abbiamo definito per ora soltanto con il riferimento alla linea del metodo bipolare e della guerra fredda. Ma non è facile indicare cosa caratterizzi in positivo la delicata fase di transizione che si è aperta e che sembra ancora lontana da un assetto nuovo e corrispondente ai bisogni di una maggiore democrazia internazionale (l'intervista data ieri dal ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh peraltro i pericoli e le incertezze di questa fase). Di qui la necessità di tenere fermi i principi e i valori che devono caratterizzare una politica democratica da parte dell'Europa e dell'Occidente sui problemi del Medio Oriente e del Sud del mondo e di criticare chi crede di poter risolvere quei problemi non con la trattativa ma con la forza.

Dopo trenta ore di durissima battaglia gli alleati hanno riconquistato la città di confine di Kafji. Gli scontri sono durati fino al tardo pomeriggio di ieri. Centosessanta iracheni alla fine sono stati fatti prigionieri. Ma i generali di Saddam non sembrano allentare la pressione. Al confine saudita sono stati ammassati 60mila uomini e 800 carri armati. È il preludio di un'altra sortita irachena?

FONTANA GINZBERG LANNUTTI

Khafji è tornata nelle mani saudite e, per ora, il buio si è rimpadronito del deserto per due notti illuminate a giorno dai traccianti. La battaglia per la riconquista della cittadina è stata durissima. Solo ieri pomeriggio la guarnigione irachena che l'aveva occupata si è arresa. Centosessanta «invasori» sono stati fatti prigionieri. Ma lungo il confine i generali di Saddam continuano a muovere le loro truppe. Secondo alcune fonti americane si tratta di oltre 60 mila uomini e 800

carri armati pronti a una nuova sortita. Si tratterebbe di una colonna di 17 chilometri che l'aviazione alleata avrebbe bombardato a più riprese. I comandi alleati mostrano sicurezza. Il generale Schwarzkopf ha definito l'attacco iracheno «la punta di una zanzara». Ma intanto le notizie filtrano con il contagocce. Silenzio e imbarazzo sugli undici marines che l'altra notte hanno perso la vita nei combattimenti, ma intanto anche su un C 130, forse con un commando a bordo, abbattuto oltre le linee nemiche. Poche anche le notizie sulla soldatessa americana fatta prigioniera dagli iracheni. A Washington il Pentagono non ha neanche smentito la voce che gli undici marines siano morti colpiti dallo stesso fuoco alleato.

Ieri pomeriggio uno Scud è caduto in Cisgiordania. È il primo missile iracheno a colpire in pieno il territorio occupato. Forse è il segno che le batterie di Saddam sono sempre più in difficoltà a centrare gli obiettivi. Intanto dalla Germania sono in arrivo in Israele altri Patriot e sofisticati mezzi per la difesa dagli attacchi non convenzionali.

Articoli di:  
LUIGI CANCINI  
ADRIANO GUERRA  
LUIGI MANCONI  
Intervista a:  
NOAM CHOMSKY

DA PAGINA 3 A PAGINA 8

A PAGINA 2

### Bessmertnykh: «Non è ancora finita la guerra fredda»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

ROMA. Il neo ministro degli Esteri sovietico frena gli entusiasmi sull'era del dopo guerra fredda. È finita l'epoca dei veti incrociati tra le due superpotenze? Troppo presto per dirlo, risponde alla Pravda Alexandre Bessmertnykh di ritorno dal suo viaggio americano, prendendo di fatto le distanze dal suo predecessore Shevardnadze. È stato un errore da parte sovietica l'aver creduto che si sia già entrati in un periodo di «collaborazione totale» con l'Occidente, ha argomentato il diplomatico sovietico.

Bessmertnykh non smentisce i cinque anni del nuovo pensiero, ma corregge alcune posizioni. È necessario un periodo di transizione, ha sostenuto il ministro degli Esteri, esiste un'occasione per conquistare una nuova qualità dei rapporti internazionali. L'Occidente invitato ad abbandonare le emozioni sul Baltico. Sul giallo della dichiarazione congiunta Usa-Urss il portavoce precisa: «La nota non è una migrazione dell'atteggiamento americano verso l'Irak».

A PAGINA 6



Un marine in un momento di sconforto dopo la battaglia di Khafji

### Il giallo dei cento aerei In Iran ministro di Baghdad

A PAGINA 4

### Il «timbro» degli Stati Uniti sull'affaire Bnl-Irak

GIANNI MARSILLI

A PAGINA 7

### L'ammiraglio Martinotti sostituisce Buracchia

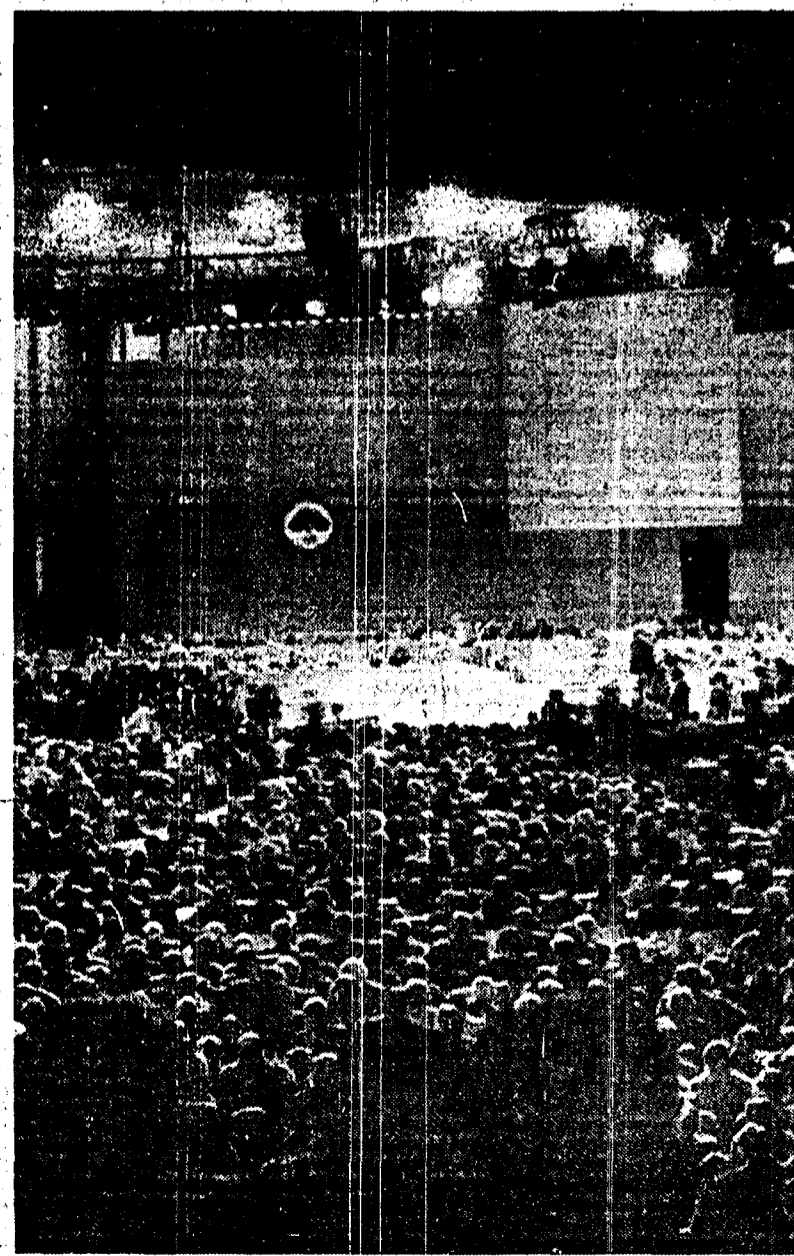
VITTORIO RAGONE

A PAGINA 7

Nella relazione del segretario al congresso di Rimini una richiesta al governo: sostenere la proposta congiunta Usa-Urss  
Le reazioni nell'assemblea: interesse in una parte del «no», soddisfazione nell'area Bassolino, dubbi tra i riformisti

# Nasce il Pds. Primo obiettivo, la pace

## La linea Occhetto piace ai delegati (non a Craxi e La Malfa)



Una veduta della sala durante la relazione di Achille Occhetto

Con una lunga relazione di Occhetto si è aperto ieri a Rimini il congresso di fondazione del Pds. Per metà dedicata allo scenario internazionale, per metà alla politica interna e all'alternativa, la relazione di Occhetto delinea così la «carta d'identità» del nuovo partito. E recupera alcuni tratti essenziali del «nuovo corso». Negativi i commenti di Craxi e La Malfa, «attenzione» da parte della minoranza interna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FABRIZIO RONDOLINO

«Rimini. Il Pds si pone il problema di un'alternativa di governo. E nel fare questo mette in discussione la stessa stessa di potere, la sua organizzazione e le sue finalità». Dopo quattordici mesi di dibattito tormentato, il Pci giunge infine all'appuntamento con il Pds. Ieri a Rimini Occhetto ha aperto il 20 congresso con un'ampia relazione, per metà dedicata ad uno sforzo di

«forte innovazione nell'analisi della situazione mondiale», per metà attenta a delineare la piattaforma politica-programmatica del nuovo partito. Al cui centro c'è la «rifondazione democratica dello Stato» e la scelta dell'alternativa. Al Pci, Occhetto chiede di «andare a vedere» le carte dell'alternativa. E aggiunge: «l'unità socialista può essere un obiettivo comune, a patto però che si deli-

nisca insieme un percorso comune. Sulla guerra («La nostra» dice Occhetto) è una scelta che vale un'identità» il segretario conferma la posizione assunta in Parlamento per il ritiro delle navi, ma chiede un'iniziativa politica: il governo appoggi il documento sottoscritto dai ministri degli Esteri di Usa e Urss. Il congresso si era aperto con l'annuncio del presidente, Gigli Tedesco, sull'esito dei congressi di sezione e di federazione, che hanno scelto a maggioranza il nome e il simbolo del Pds. In serata si sono poi riunite le mozioni. Angius ha espresso «interesse» per la parte di politica internazionale e per quella sul pluralismo interno. Positivi i commenti di Asor Rosa e Tronti, della mo-

nizione Bassolino. Qualche perplessità, invece, tra i «riformisti»: «È una relazione complessa che esige una valutazione attenta», ha detto Napolitano. La relazione di Occhetto è piaciuta poco ai leader politici convenuti a Rimini. Negativo, a tratti sprezzante il giudizio di Craxi. Il segretario socialista indica almeno tre «errori»: nessuna solidarietà all'azione militare in corso, il sostanziale rifiuto dell'unità socialista, «mancato approfondimento» dei temi istituzionali. Sulla scia di Craxi, anche Cariglia, La Malfa e Altissimo. Meno drastico il parere del leader dc Forlani, per il quale tuttavia «molti elementi di ambiguità escono dalla porta e rientrano dalla finestra».

DA PAGINA 9 A 12 E DA PAGINA 15 A 18

### Cacciati da Roma gli immigrati della Pantanella

DELIA VACCARELLO

ROMA. Drammatica giornata nella capitale. Sgombero forzato degli immigrati dalla ex Pantanella, pastificio semi dirottato dove da mesi avevano trovato rifugio e deportazione nei comuni della provincia. Qui, all'arrivo degli extracomunitari, sono iniziate le rivolte. Infatti i comunisti di Roma, hanno protestato i sindacati dei paesi, non aveva avvertito dell'arrivo e tantomeno del numero degli immigrati. È iniziato fin dalle prime luci dell'alba, con un'attesa snerante, lo sgombero dei duemila immigrati. Una giornata infernale, solcata da tensioni tra le forze dell'ordine e gli extracomunitari e da lunghe trattative con gli amministratori. Nel pomeriggio, quando l'ex-pastificio era ormai quasi

svuolato, un rogo è divampato in una palazzina, seguito da un piccolo focolaio appiccato negli stanzoni disabitati. La tensione, che a Roma è finita in serata, si è riversata tutta nella provincia, dove i 1400 immigrati sono stati deportati. Un grandissimo dispiegamento di forze ha presidiato fin dal mattino l'ex-pastificio. Un trasferimento ordinato dal comune che ha colto di sorpresa gli occupanti. Lunghe ore di tensione sono trascorse mentre gli extracomunitari cercavano di strappare agli amministratori garanzie sulle nuove destinazioni, si tratta di residence che gli immigrati rimarranno temporaneamente. Infine, ad accordo raggiunto, i pullman carichi si sono diretti verso otto centri sul litorale.

A PAGINA 17 e 27

### I vecchi muri e i nuovi muretti

RENZO FOA

Qualche sensazione a caldo. Quando Occhetto ha cominciato a leggere il suo discorso di apertura di questo 20 congresso del Pci, era difficile ieri sfuggire ad una prima impressione: che si fosse finalmente conclusa questa lunga fase che ci ha portato dal Pci al Partito democratico della sinistra. Lo diceva innanzitutto il risultato, molto chiaro, della conta dei voti nelle assemblee che si sono svolte nelle sezioni, ma lo diceva soprattutto tutto ciò che ha da cominciare a questo appuntamento di Rimini. Non sono lontani i bagliori della guerra nel Golfo, vicine sono le polemiche, molto dure, che li stanno accompagnando, ma è, direi, presente la convinzione che tutto ciò che si è consumato nel mondo e in Italia tra gli ultimi mesi del 1989 e questo inizio del 1991 non potrà lasciare nulla come era prima. Insieme c'era una seconda sensazione: che, chiusa una fase, se ne stesse aprendo un'altra all'insegna di un costante richiamo a tutti i problemi che stanno davanti a una forza di sinistra, nel momento

in cui segna la sua uscita dalla tradizione comunista, per quanto del diverso comunismo italiano. Tutti i problemi della costruzione di un progetto di alternativa qui in Italia sul campo inesplorato delle risposte da dare ad una crisi che investe la politica, il rapporto tra il cittadino e lo Stato, che affonda nella società e che è il punto d'arrivo di mali nostri, ma anche del mondo. C'era insomma l'impressione che molto importante fossero soprattutto le domande e che molto importante fosse anche lasciare in larga misura aperte anche le risposte, se questo nuovo partito vuole essere un punto di incontro fra culture, ispirazioni e esperienze diverse e non vuole essere bloccato al suo interno. Ma c'era anche una terza sensazione. Quella che il Pds stesse nascendo davvero come molti si aspettavano, cioè con la sottolineatura di un «nuovo inizio» all'insegna di una sua presenza originale nel panorama di una sinistra occidentale che è oggi tutta, senza eccezio-

ni, alle prese con la novità di questo passaggio di epoca e che si pone non pochi problemi davanti alle scelte di fondo e ai dilemmi, imposti da questa drammatica stretta internazionale. A cominciare dal principale: come riuscire a lavorare, in queste ore, ad un dopoguerra che non sia solo la legge del più forte, come riuscire a tessere una tela capace di rilanciare l'idea di un nuovo ordine mondiale, partendo dall'Onu, come non far soffocare nello scontro militare laggù e nelle polemiche in casa nostra le possibilità di non ricacciare le relazioni internazionali in un vicolo cieco.

E c'era quindi la sensazione che il Pds stesse nascendo come molti non volevano, da una parte e dall'altra. Da chi ritiene che la risposta a tutto ciò che sta avvenendo nel Golfo stia essenzialmente nel ritorno al passato, sia nel rimettere in discussione la ricerca di nuovi strumenti culturali e politici, sia insomma nel «vecchio».

Ma soprattutto da chi ritiene che il non schiacciarsi su una sola opzione, cioè quella dell'intervento militare ad oltranza costituisca in realtà un'«occasione persa», la prima, la più importante. In altre parole era presente, alla vigilia dell'apertura del congresso e ancora ieri nelle reazioni polemiche del leader di alcuni partiti, la riduzione di tutto questo travaglio, di questa lunga ricerca ad un solo passaggio della relazione di Occhetto. Come se il pendolo della politica oggi in Italia possa oscillare solo attorno ad un aut aut. E come se il discrimine non fosse invece su una partita ben più ampia di un contrasto interno che in certe aree prospetta una separazione o di una riduzione semplicistica del dramma del Golfo. La partita cioè che si svolge attorno alla possibilità di gettare le basi di un'alternativa oltre i vecchi e tradizionali muri e anche oltre i muretti costruiti da poco. Che poi è l'unica partita che una forza di sinistra, in Occidente, può giocare se ambisce a governare in quanto sinistra una società complessa.